

NEL SUDAN DEL «DOPO-BASHIR» RESISTE ANCORA IL GOLPE PERENNE

(P. M. Alfieri)

C'è stato davvero un momento in cui, abbattuto il "dinosaurio" Bashir, la società civile sudanese ha sperato fosse giunto il momento della pace e della democrazia, in un Paese, il Sudan, che per tre decenni aveva conosciuto solo guerre interne, instabilità e isolamento internazionale...

Ma la pace compie a volte giri tortuosi e lunghi, soprattutto nei luoghi in cui sono le armi e le divise militari a farla da padrone, e dove il commercio clandestino di oro e altre risorse finisce con l'arricchire quelle stesse divise. Sta di fatto che a tre anni dalla caduta di Bashir e dalle manifestazioni della società civile e dell'opposizione a Khartum, il Sudan è ancora in una fase di stallo, in mano a una giunta militare che promette elezioni per il luglio 2023 ma che di fatto è aggrappata al potere con la forza dal golpe dello scorso 25 ottobre. Sono gli stessi militari che l'11 aprile 2019, 1.133 giorni fa, destituirono Omar el-Bashir dopo quattro mesi di proteste popolari, replicando però poi il campionario degli arresti, delle esecuzioni, dei limiti alla libertà civile e politica di cui l'ex presidente sudanese era accusato.

Khartum – che ha vissuto 52 dei 65 anni dall'indipendenza sotto controllo militare – resta così in bilico e guarda con preoccupazione anche alle conseguenze della guerra russo-ucraina. Dipendente per quasi l'80% dalle importazioni di grano da Kiev e Mosca, il Sudan, già in preda alla crisi economica, rischia di scivolare nell'insicurezza alimentare. La Fao ha rivisto al rialzo le stime delle persone che presto dipenderanno dagli aiuti umanitari: 20 milioni di persone. A gennaio scorso le dimissioni del primo ministro di transizione Abdalla Hamdok – economista che era stato defenestrato dal golpe militare, prima di tornare a guidare un governo di fatto senza poteri – hanno congelato il panorama politico. A capo della giunta militare c'è ancora il generale Abdel Fattah al-Burhan, affiancato dal potente generale Mohamed Hamdan Dagalo, noto come «Hemetti», leader delle "sue" Forze di supporto rapido, le ex milizie janjaweed protagoniste di violenti raid prima in Darfur e poi contro la piazza a Khartum. Lo stesso Hemetti sarebbe molto attivo nel commercio di oro sudanese verso gli Emirati, un commercio redditizio considerando che il Sudan è il terzo produttore di oro in Africa.

Mentre torna a ribollire il Darfur (200 morti ad aprile gruppi arabi e non arabi), la comunità internazionale, spinta dagli Usa, sta provando a promuovere il dialogo tra militari e civili, ma l'opposizione resta frammentata. Convinti che i colloqui «legittimeranno la giunta militare golpista», proprio le principali formazioni democratiche hanno infatti annunciato che boicotteranno l'iniziativa. Il governo Hamdok si era assicurato un accordo per la riduzione di oltre 56 miliardi di dollari di debito estero, accordo a rischio dopo il golpe, così come restano congelati sia il prestito da 2,5 miliardi di dollari del Fmi stabilito lo scorso giugno che 700 milioni di aiuti Usa. «Il sostegno finanziario al Sudan è

legato al ripristino del governo civile», ha ribadito nei giorni scorsi Washington. Ma la soluzione non sembra proprio dietro l'angolo.

Paolo Maria ALFIERI – AVVENIRE 18 MAGGIO 2022